



OFFICIAL SELECTION
COMPETITION
OPENING FILM
FESTIVAL DE CANNES

Penélope Cruz

Javier Bardem

Ricardo Darín

TUTTI LO SANNO (Everybody knows)



Un film di **Asghar Farhadi**

2h12 – Spagna, Francia, Italia

Uscita: 8. Novembre 2018

Materiale stampa: <http://www.frenetic.ch/espace-pro/details/++/id/1112>

RELAZIONI STAMPA

Sarah Hubmann

Tel 044 488 44 03

sarah.hubmann@frenetic.ch

DISTRIBUZIONE

FRENETIC FILMS AG

Lagerstrasse 102 • 8004 Zürich

Tel. 044 488 44 00 • Fax 044 488 44 11

CAST ARTISTICO

PENELOPE CRUZ	Laura
JAVIER BARDEM	Paco
RICARDO DARIN	Alejandro
EDUARD FERNANDEZ	Fernando
BARBARA LENNIE	Bea
INMA CUESTA	Ana
ELVIRA MINGUEZ	Mariana
RAMON BAREA	Antonio
CARLA CAMPRA	Irene
SARA SALAMO	Rocío
ROGER CASAMAJOR	Joan
JOSE ÁNGEL EGIDO	Jorge

CAST TECNICO

Sceneggiatura e regia	ASGHAR FARHADI
Direttore della fotografia	JOSE LUIS ALCAINE
Scenografia	CLARA NOTARI
Costumi	SONIA GRANDE
Montaggio	HAYEDEH SAFIYARI
Suono	DANIEL FONTRODONA, GABRIEL GUTIERREZ, BRUNO TARRIERE
1er aiuto regista	DAVID PAREJA
Segretaria di edizione	YUYI BERINGOLA
Casting	EVA LEIRA, YOLANDA SERRANO
Trucco	ANA LOZANO
Capelli	MASSIMO GATTABRUSI
Musiche originali	JAVIER LIMON
Direttrice di produzione	ANGELICA HUETE
Produttori	ALEXANDRE MALLET-GUY & ALVARO LONGORIA
Co-produttore	ANDREA OCCHIPINTI
Produttrice esecutiva	PILAR BENITO
Produttore associato	STEFANO MASSENZI

Una produzione Memento Films Production, Morena Films, Lucky Red
in coproduzione con France 3 Cinéma, Untitled Films AIE, Rai Cinéma
in associazione con Memento Films Distribution, Cofinova 14, Indéfilms 6
col sostegno di ICAA, Eurimages
con la partecipazione di Canal+, France Télévisions, Ciné+, Movistar+

SINOSSI

In occasione del matrimonio della sorella, Laura torna con i figli nel proprio paese natale, nel cuore di un vigneto spagnolo. Ma alcuni avvenimenti inaspettati turberanno il suo soggiorno facendo riaffiorare un passato rimasto troppo a lungo sepolto.



INTERVISTA AD ASGHAR FARHADI

Come è nato questo progetto?

Quindici anni fa, sono stato nel sud della Spagna. Durante questo viaggio, in una città ho visto diverse foto di un bambino affisse ai muri. Quando ho chiesto chi fosse, ho saputo che era un bambino scomparso e che la sua famiglia lo stava cercando: lì è nata la prima idea del film. Quella storia mi è rimasta sempre impressa e quando ho finito di girare *Il passato* ne ho tratto un piccolo racconto. Ci ho messo quattro anni, poi, a svilupparlo e a trasformarlo in una sceneggiatura. Ma in realtà il progetto è nato all'epoca di quel viaggio in Spagna. Ad attrarmi sono state soprattutto due cose: il paesaggio e la cultura locale, e il fatto di cronaca al centro della storia. Da allora ho continuato a pensare alla Spagna.

Perché ha scelto di ambientare questa storia in un paesino anziché a Madrid?

Questa storia parla dei rapporti umani tra gli abitanti di un paese. E le loro relazioni sono diverse da quelle che ci sono tra gli abitanti di una città. Inoltre, era tanto tempo che avevo voglia di girare in un piccolo paese in mezzo alla natura. Cercavo storie ambientate lontano dalla città e dal suo frastuono e questo mi ha portato inconsciamente a indirizzare la trama verso un luogo dove ci fossero un paese, una fattoria... Cose che mi suscitano un sentimento di nostalgia. In un paese le persone sono più vicine, perché gli abitanti sono pochi e tutti si conoscono. La storia si nutre anche di questo. Se fosse stata ambientata in una città, le persone non si sarebbero incontrate tanto facilmente, le relazioni tra loro sarebbero state diverse. Avrei fatto un altro film. Una delle cose più belle è stato girare in mezzo a tutte quelle fattorie, in un paese dove la gente si riunisce nella piazza principale ogni pomeriggio. Un altro punto che ci tengo a sottolineare è che i protagonisti del film, pur trovandosi in una situazione complicata, sono persone semplici. E collocarli all'interno di un paesino sottolineava questa semplicità.

Ha scritto la sceneggiatura in *farsi* prima di farla tradurre in spagnolo?

Sì, l'ho scritta in *farsi*. Ci ho messo molto tempo. Nel frattempo sono tornato in quei luoghi, ho preso appunti e ho continuato a scrivere. Quattro anni fa mi ci sono messo più seriamente, e la facevo tradurre in contemporanea. In questi ultimi anni, però, la storia è molto cambiata. Ho fatto diversi viaggi in Spagna, ho parlato con amici che ci vivevano, e tutto questo ha influenzato la narrazione. Anche se ho sempre scritto in *farsi*, per fortuna ho lavorato con una traduttrice (Massoumeh Lahidji) che conosceva bene il mio stile di scrittura. Così, la versione tradotta è risultata molto simile a quella che avevo scritto nella mia lingua. Lo scopo era rendere nella lingua spagnola quello che esprimevano le parole in persiano.

Com'è riuscito a dare a questa sceneggiatura un sapore spagnolo?

Quando ho finito di scrivere la sceneggiatura, l'ho data ad alcuni amici che vivevano in Spagna: amici cinefili che non lavoravano nel mondo del cinema, ma anche amici cineasti, come registi e attori. E ho raccolto tutti i loro commenti. Per prima cosa volevo sapere se si capiva che la storia era raccontata da un non-spagnolo. E più ci avvicinavamo alla versione finale, più mi dicevano che la storia sembrava in tutto e per tutto spagnola. Poi, quando abbiamo cominciato le riprese, la troupe e gli attori erano tutti spagnoli e mi hanno aiutato a fare in modo che il film rispecchiasse il più possibile uno spaccato di vita spagnola, in particolare di vita contadina.

Lei ha già girato il film *Il passato* in Francia e in francese. È più difficile lavorare con una troupe straniera e in una lingua straniera?

Quando giro nella mia lingua e nel mio paese, alcune cose sono più semplici altre più complicate. È difficile da spiegare. Quando si parla la stessa lingua è più facile comunicare, soprattutto con gli attori. Se la storia si sviluppa all'interno della tua cultura è più facile trovare punti di riferimento. Se non conosci bene la lingua e la cultura della storia che racconti, invece, devi essere più attento e concentrato per non compromettere il risultato finale. Per esempio, se giro in Iran e voglio chiedere qualcosa a un attore, posso discuterne con lui o con lei e dilungarmi in spiegazioni. Se giro in una lingua straniera, invece, e devo passare attraverso un interprete, cerco di essere il più sintetico e chiaro possibile per aiutare l'attore a capire in fretta. Quindi è semplice e complicato insieme. In ogni caso, giro la maggior parte dei miei film nel mio paese. Ma il fatto di girare anche all'estero mi offre la possibilità di fare nuove esperienze, di mettermi alla prova e di scoprire altre culture. In poche parole, ognuna delle due esperienze ha i suoi pro e i suoi contro. Nel mio paese giro senza grandi difficoltà pratiche, e lavoro da parecchio tempo con la stessa troupe, per cui ci conosciamo tutti molto bene.

Come ha scelto i suoi attori?

Per prima cosa cerco una storia da cui possa emergere la sceneggiatura iniziale, poi penso ai personaggi e li sviluppo cercando di metterne a fuoco i diversi aspetti. Così, quando il momento delle riprese si avvicina, ho già un'immagine precisa in testa e so cosa voglio. Appena arrivato in Spagna ho visto molti film spagnoli, alcuni per intero altri solo in parte. Ho scelto alcuni attori per ognuno dei ruoli e ho proceduto per esclusione finché non ho trovato quelli giusti. Uno dei punti di forza del cinema spagnolo, secondo me, è che è pieno di attori straordinari e questo mi ha aiutato a trovare quelli più adatti ai loro ruoli, principali e secondari.

Ha scritto qualcuno dei personaggi pensando a un attore in particolare?

I due personaggi principali sono stati scritti per Penélope e Javier. Erano quattro anni che parlavamo della sceneggiatura e avevano già accettato di fare il film. Quindi ho scritto il copione pensando a loro. Ma gli altri li ho scelti tutti dopo aver scritto il copione.

Come mai ha scelto Penélope Cruz e Javier Bardem?

Quando ero in Francia per girare *Il passato*, una delle candidate per il ruolo della protagonista era Penélope, che purtroppo in quel momento era già impegnata... O meglio, aveva appena partorito. Così, non abbiamo potuto lavorare insieme, ma siamo diventati amici. Ho parlato di questo progetto prima con lei e poi con Javier, quando l'ho incontrato a Los Angeles. Nei quattro anni successivi siamo rimasti in contatto e hanno seguito gli sviluppi del progetto. Ma dopo *Il passato* ho deciso di tornare in Iran e di girare un altro film, e questo ha rimandato il nostro progetto di altri due anni. Non ci siamo mai persi di vista, però. Al di là delle loro interpretazioni, questi due attori hanno contribuito in modo determinante alla realizzazione del film. In tutti questi anni hanno sempre risposto con grande generosità alle mie domande su qualsiasi argomento potesse riguardare il progetto. Oltre ad essere due attori straordinari, sono anche persone di grande umanità, e il rapporto che c'è tra noi va oltre la collaborazione professionale.

Che cosa ci dice della scelta di Ricardo Darín?

Non era previsto, all'inizio, che il personaggio di Ricardo fosse argentino: doveva essere un turista americano in Spagna. D'altra parte, se uno dei personaggi fosse stato americano avremmo dovuto girare il film in due lingue, l'inglese e lo spagnolo. Ma io preferivo che ce ne fosse una sola e condivisa da tutti i protagonisti. E così, invece che al Nord America ho pensato al Sudamerica, e in particolare all'Argentina. E Ricardo è tra i migliori attori sudamericani sulla piazza. Quando l'ho conosciuto più da vicino, ho capito perché fosse così amato da tutta la troupe: è un uomo semplice e sincero, che ti fa sentire come se vi conoscesti da una vita. Appena è arrivato dall'Argentina ci ha aiutato a mettere a fuoco tutto quello che riguardava la cultura argentina, perché il suo personaggio risultasse il più possibile credibile.

Come le sono venuti in mente i due personaggi principali?

All'inizio non mi concentro mai sui personaggi. Cerco semplicemente di sottolineare nella storia gli aspetti che influiscono su ognuno di loro, senza difendere o giustificare l'uno o l'altro. I personaggi principali devono tutti avere le stesse possibilità di esprimersi. Questo consente allo spettatore – e non al regista – di scegliere liberamente a quale personaggio affezionarsi fin dall'inizio. È il metodo che ho seguito per realizzare questo film, e tutti gli altri del resto. In pratica, cerco di fare in modo che sia lo spettatore a giudicare. Alcuni credono che io incoraggi il pubblico a non giudicare nessuno dei personaggi, mentre quello che cerco di fare, in realtà, è eliminare ogni traccia di giudizio da parte mia, per lasciarlo al pubblico.

Come ha lavorato con gli attori, prima e durante le riprese?

Questo film ha conosciuto una lunga fase di pre-produzione, sia per la ricerca degli esterni che per il casting. Alcuni attori sono stati scelti più rapidamente di altri, e abbiamo avuto più tempo per le prove. Ho cercato di parlare molto con gli interpreti, per trasmettere loro quello che avevo in mente. All'inizio pensavo che avrei avuto difficoltà a farmi capire, visto che non parlavamo la stessa lingua, ma appena abbiamo cominciato a lavorare tutto si è rivelato molto più semplice del previsto. Ho cominciato le prove con Javier e Penélope. Gli altri attori sono arrivati dopo. Abbiamo fatto diverse prove, ma non necessariamente di scene del film. Abbiamo parlato a lungo su come avrebbero dovuto camminare, parlare, gesticolare, sul loro aspetto esteriore. Lo scopo era quello di renderli credibili come abitanti di un paesino di campagna. Poi abbiamo cercato di ricreare i rapporti familiari che dovevano esserci tra loro.

Può dirci qualcosa sulla sua collaborazione col celebre direttore della fotografia spagnolo José Luis Alcaine?

Credo che sia uno dei più grandi direttori della fotografia del mondo. Ha 78 anni, oggi, e l'energia di un trentenne. Temevo che il suo stile fosse troppo diverso da quello degli altri miei film, quello stile realista a cui tendo sempre. Ne abbiamo discusso a lungo, prima delle riprese. Aveva già visto i miei film e li conosceva bene. La nostra collaborazione è stata ottima. Ha cercato in tutti i modi di mettersi al servizio del realismo che cercavo. È uno straordinario direttore della fotografia che conosce bene la pittura e i problemi della luce. Vuole sempre sperimentare nuove idee e evitare i cliché, e possiede quel tipo di audacia che di solito associamo alla gioventù.

Per concludere...

Quello che cerco durante la stesura di una sceneggiatura e la lavorazione di un film, e che domina il mio spirito, si può riassumere in una parola: empatia. Non mi interessa necessariamente trasmettere un messaggio. Se alcuni spettatori di una qualsiasi parte del mondo, qualunque siano la loro lingua, la loro cultura o il loro carattere, riescono a provare un sentimento di empatia per uno dei miei personaggi, a immedesimarsi in uno di loro, allora ho raggiunto il mio scopo. È questo che metto al primo posto quando faccio un film, la cosa di cui io stesso ho bisogno e di cui il mondo intero ha bisogno oggi: la comprensione per gli esseri umani al di là delle frontiere e delle culture...



ASGHAR FARHADI BIOFILMOGRAFIA



Asghar Farhadi è nato nel 1972. Realizza il suo primo cortometraggio a 13 anni come allievo della Youth Cinema Society, e altri cinque prima di arrivare all'università. Si iscrive all'università di Teheran nel 1991 per studiare teatro, una scelta che influenzerà in modo determinante il suo cinema. Dedicò la sua tesi di laurea ad Harold Pinter, e in particolare all'importanza delle pause e dei silenzi nelle sue opere teatrali. Dopo la laurea, prosegue gli studi di regia all'Università di Tarbiat Modares di Teheran nel 1996. Contemporaneamente, si dedica alla scrittura di sceneggiati radiofonici e serie televisive. Dopo aver conseguito il suo master in regia, Farhadi comincia a dirigere le serie tv di cui è anche autore, tra cui «Racconto di due città», tratto dal romanzo storico di Charles Dickens (*Dastane Yek Shahr*).

Nel 2002 scrive e dirige il suo primo lungometraggio *Raghs Dar Ghobar* (*Dancing in the Dust*). Il film vince il premio per il Miglior attore al Festival di Mosca, e i premi per la Miglior sceneggiatura e la Miglior regia all'Asian Pacific Film Festival.

Un anno dopo gira *Sha-re Ziba* (*The Beautiful City*), che si allontana dai canoni del cinema di impegno sociale in voga all'epoca. Il film racconta la storia di un assassino diciottenne condannato a morte, la cui vita è nelle mani della famiglia della sua vittima. Il film viene distribuito in Francia nel 2012 e suscita un vivo interesse in diversi festival internazionali, tra cui quello di Varsavia, dove vince il Grand Prix.

Nel 2005 dirige *Chaharshanbe Suri* (*Fireworks Wednesday*), ritratto di una famiglia iraniana, vista con gli occhi della sua domestica.

Due anni più tardi, Farhadi racconta la storia di un gruppo di amici che vanno in vacanza nel nord dell'Iran. Quando una di loro scompare, il gruppo viene a trovarsi all'improvviso in una situazione difficile, che trasforma il film in un dramma avvincente. *About Elly* viene proiettato contemporaneamente alla Berlinale e al Fajr Film Festival di Teheran. A Berlino vince l'Orso d'argento per la regia, e a Teheran viene premiato nella stessa categoria. Nel 2009 esce in Francia, dove viene visto da più di 100mila spettatori.

Dopo questo grande successo di pubblico e di critica, Farhadi si dedica alla scrittura di *Una separazione* che realizza nel 2010. Il film commuove il pubblico di tutto il mondo con il ritratto di una famiglia della classe media che attraversa una crisi che condurrà a un divorzio.

Una separazione viene presentato al Festival di Berlino, dove ottiene uno straordinario successo di pubblico e di critica, vincendo l'Orso d'oro per il Miglior film e due Orsi d'argento per il Miglior attore e la Miglior attrice. Non è che l'inizio di una lunga lista di premi e riconoscimenti: alla fine, il film si aggiudica oltre 70 premi internazionali, tra cui un Golden Globe, un César e un Oscar. *Una separazione* viene venduto in tutto il mondo e registra un successo senza precedenti per un film iraniano. In Francia, dove esce in 250 sale, il film viene visto da più di un milione di spettatori. Nel 2011 esce negli Stati Uniti, dove diventa uno dei

maggiori successi stranieri di tutti i tempi. Nello stesso anno, la rivista *Time* inserisce Asghar Farhadi nella lista dei 100 personaggi più influenti del mondo.

Tra gli altri premi vinti da *Una separazione* ricordiamo anche: Miglior film in lingua straniera al Durban International Film Festival, Miglior film e Miglior sceneggiatura all'Asian Pacific Film Festival, Miglior film al Festival di Sydney, Miglior regia al Festival di Abu Dhabi.

Successivamente, Asghar Farhadi si stabilisce a Parigi con la sua famiglia per scrivere la sceneggiatura di un film che non sarà ambientato in Iran. Il personaggio principale, Ahmad, torna nella capitale francese per ultimare le pratiche di divorzio dalla moglie, Marie. Il suo ritorno li costringerà a fare i conti con la loro storia. *Il passato* esce in Francia nel maggio del 2013, negli stessi giorni in cui viene presentato in concorso al Festival di Cannes. Anche questo film viene visto da quasi un milione di spettatori, e torna da Cannes con il premio per la Miglior attrice, per poi essere candidato ai Golden Globe e ai César.

Nel 2015 Farhadi torna in Iran per girare *Il cliente*, che viene terminato nella primavera del 2016 e subito selezionato in concorso al Festival di Cannes. A Cannes, Farhadi vince il premio per la Miglior sceneggiatura e il suo attore principale, Shahab Hosseini, quello per il Miglior attore. *Il cliente* esce in Francia nell'autunno dello stesso anno e contemporaneamente in Iran, dove diventa il più grosso successo del regista. Nel 2017 gli vale il suo secondo Oscar come Miglior film in lingua straniera.

Qualche mese più tardi, Asghar Farhadi comincia a lavorare al suo nuovo progetto, *Todos lo saben*, girato in Spagna e in spagnolo, per cui riunisce Penélope Cruz e Javier Bardem. L'argentino Ricardo Darín completa il cast. Il film è stato selezionato per partecipare in concorso al 71° Festival di Cannes, e aprire la manifestazione. È la terza volta che Farhadi concorre alla Palma d'oro. *Todos lo saben* è anche il terzo film di Farhadi prodotto da Alexandre Mallet-Guy, che in Francia ne ha distribuiti altri cinque. Il loro primo incontro risale al febbraio del 2009, a Berlino, quando Mallet-Guy ha scoperto *About Elly*...



PENELOPE CRUZ

Come ha incontrato Asghar Farhadi?

Mi piacevano molto i film di Asghar, soprattutto *Una separazione*, che secondo me è un capolavoro. Asghar mi ha chiamato e mi ha detto che aveva voglia di girare un film in Spagna e che pensava a me per un ruolo. La telefonata di quest'uomo è stata una delle sorprese più belle che abbia ricevuto in tutta la mia carriera. Lo ammiro moltissimo, è uno dei più grandi registi viventi. È un uomo buono, brillante, con una sensibilità fuori dal comune.

Che ha pensato quando ha letto la sceneggiatura?

Asghar mi ha parlato di questo progetto circa cinque anni fa, anche se da allora la storia è molto cambiata. Ma da quando io e Javier abbiamo accettato di fare il film, Asghar ci ha sempre tenuto al corrente dei suoi sviluppi, passo dopo passo. La cosa più interessante, comunque, era quello che gli interessava raccontare attraverso questa storia.

In un certo senso, la famiglia del film è una sorta di metafora di quello che accade intorno a noi. Come dice la poesia di Djalal al-Din Rumi che ho scoperto durante le riprese del film grazie a un altro amico iraniano, "se un membro della famiglia soffre, tutti soffrono". Per me, questa poesia racchiude il senso del film. E in effetti, quando ne ho parlato con Asghar, mi ha detto che la conosceva e che gli era tornata in mente proprio la sera prima. Abbiamo avuto molti momenti così durante le riprese.

Chi è Laura?

Laura è una donna che non ha avuto una vita facile. Ha dovuto prendere decisioni difficili, che coinvolgevano altre persone, e questo le pesa. Ognuno di noi si trascina dietro un bagaglio pieno di esperienze e di traumi. Alcuni di noi più di altri. Laura è una donna che vive con un segreto, e che all'improvviso si ritrova ad affrontare un vero e proprio dramma. Questo la costringe a rivelare il suo segreto e quindi a fare riemergere una serie di cose sepolte che dovevano pesarle enormemente. Per lei è un trauma. È stato senz'altro il personaggio più difficile che io abbia mai dovuto interpretare.

Ci sono stati momenti in cui si è identificata con Laura?

Non mi sono posta il problema. Non sono tenuta ad essere d'accordo con lei, ad amare la sua personalità, il suo carattere, quello che fa o quello che non fa. Non sono tenuta a giustificare le sue azioni, devo solo capirla fino in fondo. E credo di esserci riuscita perché il ruolo è molto ben scritto. Tutti i personaggi del film sono complessi e sfaccettati, ognuno ha un suo spessore umano. Non ci sono buoni o cattivi: è come nella vita reale, le cose sono sempre molto più sfumate di come appaiono.

Come sono andate le riprese con Farhadi?

Benissimo. Le riprese sono durate circa quattro mesi. E in quattro mesi ne succedono di cose! Asghar è molto esigente, ma è anche un ottimo maestro. Chiede molto, ma con tatto. Ti fa venire voglia di dare il massimo. È una fonte continua di ispirazione. Ti apre delle porte per farti andare dove vuole lui. E lo fa con eleganza perché è un vero artista. Una persona geniale, un essere a parte, dotato di una straordinaria sensibilità. Le persone come lui sono rare. Ne ho

incontrate poche da quando faccio questo mestiere, e quando succede ti accorgi subito che quella persona è diversa dalle altre. Riesce a toccare le corde più profonde quando racconta una storia. E lo fa con grande umiltà. Ai miei occhi è molto più che un semplice regista.



JAVIER BARDEM

Come è approdato a questo film?

Doveva essere il 2013 o il 2014, a Los Angeles. Se ricordo bene Asghar era lì per la promozione di un film e anch'io mi trovavo lì per lavoro, così ci siamo incontrati. Sono andato all'appuntamento emozionato e impaziente di conoscere l'artista, ma anche e soprattutto l'uomo. È una persona che mi affascina, come del resto mi affascinano i suoi film. Abbiamo parlato in inglese, alla meglio, e abbiamo accennato alla possibilità di lavorare insieme. Qualche mese più tardi ho ricevuto un trattamento di quella che sarebbe diventata una sceneggiatura, e da allora siamo sempre rimasti in contatto.

Qual è stata la sua prima impressione leggendo la sceneggiatura?

In pratica, Asghar lavora su idee, concetti, storie. Aveva scritto una ventina o trentina di pagine, a cui era allegata una sinossi piuttosto dettagliata. Come un copione senza dialoghi. Mi è molto piaciuta la storia, l'ambientazione e in particolare i rapporti tra i personaggi. Come nei suoi film precedenti, *Todos lo saben* parla di rapporti tra individui, del modo in cui le persone interagiscono tra loro, del passato che riaffiora, di come quel passato può avere delle conseguenze sulla nostra vita attuale. Era anche un ritratto estremamente accurato di una comunità rurale spagnola. E venendo da uno straniero, mi è sembrato straordinario.

Come ha lavorato con Farhadi per costruire il suo personaggio?

Quando Asghar ha finito di scrivere la sceneggiatura, abbiamo cominciato a parlare del personaggio e a provare. Ero ansioso di potermi sedere accanto a lui ad ascoltarlo. È sicuramente un grande regista di attori e un cineasta geniale. Quindi per un attore è un lusso lavorare con lui, perché ama l'interpretazione, la capisce, conosce il processo creativo degli interpreti, li rispetta, sa ascoltarli.

Durante le prove ho scoperto che aveva la straordinaria capacità di dare colore e brillantezza al lavoro degli attori. Girare questo film è stata anche un'occasione per lavorare con persone che ammiro o con cui avevo già lavorato, come Eduard e naturalmente Penélope, o con Ricardo con cui invece non avevo mai recitato, e che secondo me è uno dei più grandi attori viventi.

Essere tutti riuniti intorno a un tavolo, mentre Asghar descriveva certi personaggi e ci chiedeva di concentrarci sui dettagli molto concreti che li distinguevano dagli altri, è stata un'esperienza entusiasmante. Le prove sono durate due o tre settimane, ma avrei voluto che durassero di più.

Ci parli di Paco, il suo personaggio.

È un uomo che vive in un villaggio, anche se ha dei contatti con la grande città. Ha lavorato sodo per arrivare dov'è. È nato nella casa in cui vive la famiglia di Laura. Un po' alla volta si è messo a coltivare la terra, a occuparsi del suo vigneto. All'inizio del film, lo troviamo soddisfatto della sua vita personale e professionale. Ma a un certo punto avviene qualcosa che lo coinvolge e lo impegna a tutti i livelli: psicologico, emotivo, fisico e perfino morale. In pratica, la sua vita comincia a incrinarsi. All'improvviso, il suo passato riaffiora e ripercuote sul suo presente. Paco è un personaggio pieno di sfumature, almeno sulla carta. Ma io spero che lo sia anche sullo schermo.

Lei si identifica con Paco?

È un personaggio che amo molto. Come dice la grande Victoria Abril, un attore dev'essere l'avvocato della difesa del suo personaggio, perché se lo giudica non può fare il suo lavoro. Detto questo, ci sono ruoli in cui puoi trovarti in difficoltà e a disagio. Paco non è uno di quelli. Come Ramón Sampedro in *Mare dentro* o Reinaldo Arenas in *Prima che sia notte*, è uno di quei personaggi di cui conserverai sempre un bellissimo ricordo. Emanava una luce e una semplicità che somigliano a una forma di saggezza. È uno spirito molto concreto, una persona di grande buonsenso.

Che rapporti ha avuto con gli altri attori? Com'è stato tornare a lavorare con Penélope e con Ricardo?

Con Penélope avevamo appena finito di girare *Escobar*, in cui interpretavamo due personaggi dal carattere molto forte legati da un rapporto estremamente tossico. Avevamo diverse scene insieme, ed è stato un lavoro molto impegnativo. Qui è stato tutto più facile. Penélope è un'attrice che cresce con ogni nuovo ruolo ed è un piacere vederla raffinarsi ogni volta di più. Inoltre, per noi è facile lavorare insieme perché ci conosciamo, e questo ci aiuta sicuramente. Potrei parlare per ore degli altri attori. Ci sono quelli che non avevo mai incontrato, come Inma Cuesta, di cui conoscevo comunque il lavoro. E altri con cui avevo già lavorato e che già conoscevo, come Elvira e Eduard.

E poi, finalmente ho potuto recitare accanto a Ricardo Darín, una cosa che desideravo da tempo. Abbiamo poche scene insieme, ma molto intense. È stato anche stupendo veder

recitare Ramón Barea. È un uomo e un attore straordinario: nonostante abbia una lunga carriera alle spalle, è sempre pronto a sperimentare cose nuove. Lo trovo un esempio fantastico, una lezione da imparare.

Qual è la sua scena preferita? E quella che è stata più difficile da girare?

È stato un film impegnativo, ma tutti i film lo sono, ognuno a modo suo. Qui il soggetto contribuiva a creare una forte tensione emotiva. Alcune scene erano particolarmente impegnative. Asghar faceva così: proponeva una scena e stava a guardare, dopodiché modificava alcuni dettagli a seconda degli aspetti che voleva accentuare. Non c'era niente di definitivo. Non ci diceva mai «bisogna fare così e basta». Asghar è un uomo che ama la vita, e vuole che le scene del suo film siano vive, reali.

Ora che le riprese sono finite, direi che le scene più difficili sono state quelle di gruppo. Eravamo in tanti, e ogni attore ha un suo modo di recitare. Anche se l'ingrediente è lo stesso – la paura, poniamo – ognuno lo interpreta a modo suo. Alla fine spetta al regista armonizzare il tutto, ma le scene di gruppo richiedono un grande sforzo di concentrazione da parte degli attori. Bisogna ascoltarsi a vicenda, quello sempre, ma quando si è in tanti bisogna soprattutto non perdere la concentrazione.



RICARDO DARIN

Come le è stato proposto il ruolo che interpreta nel film?

Ho avuto un primo incontro con Asghar nel suo albergo di Madrid. In realtà ero andato lì per ringraziarlo della sua offerta e dirgli che avevo già preso un altro impegno per uno spettacolo teatrale a Madrid, e che quindi mi sarebbe stato difficile fare il film. Lui mi ha subito detto che adorava il teatro e mi ha chiesto quale fosse lo spettacolo. Quando gli ho risposto che si trattava di «Scene da un matrimonio» di Bergman, ha sgranato gli occhi e mi ha detto: «Credo che sia stato proprio Bergman a farmi venire voglia di diventare un cineasta». Questo ha creato immediatamente un legame tra noi. Ci capivamo. Così, mi ha detto che avrebbe cercato di programmare le riprese in modo tale da conciliare le riprese del film con i miei impegni teatrali. E ha funzionato.

Ci parli del suo personaggio, Alejandro.

Alejandro aveva una buona posizione un tempo, ma poi ha perso il lavoro e ora è praticamente al verde. In passato, però, ha molto aiutato il paesino spagnolo di cui è originaria sua moglie Laura. Quando la sorella di Laura li invita in Spagna al suo matrimonio, Alejandro è costretto a restare a Buenos Aires per cercare lavoro e superare la crisi. Ma appena scopre cosa è successo la sera del matrimonio, vola in Spagna non soltanto per essere d'aiuto, ma anche per assumere il controllo delle operazioni. Una volta arrivato lì, si trova a fare i conti con una serie di situazioni impreviste che secondo me danno ancora più forza alla tensione drammatica del film.

Si è identificato con Alejandro, in alcuni momenti?

Abbiamo alcune cose in comune, ma ci separano le sue convinzioni religiose. Alejandro è molto religioso, io no. Interpretare un uomo come lui è stata una specie di sfida. Ha avuto un passato difficile per via del suo rapporto con l'alcol, e attribuisce la sua «guarigione» alla sua fede in Dio, che – come dice lui stesso a un certo punto – lo avrebbe salvato. È convinto che Dio gli abbia inflitto quella prova unicamente allo scopo di salvarlo. E ora, questa nuova situazione che si crea e che sconvolge la vita di tutti gli è insopportabile. La sua fede è messa a dura prova dagli eventi e da alcuni degli altri personaggi.

Quali sono stati i suoi rapporti con gli altri attori?

Avevo già lavorato con Inma, Eduard e Elvira, ma mai con Javier e Penelope. La persona con cui il mio personaggio interagisce di più è ovviamente la moglie Laura, interpretata da Penelope. L'incontro con lei è stato una rivelazione. Ci siamo studiati per diversi giorni, per capire come ci muovevamo sul set, e credo che questo ci abbia dato una grande sicurezza. Ci ha permesso di affrontare qualsiasi situazione con serenità. Penélope è un'attrice molto intelligente e attenta, e questo ha reso la collaborazione stimolante.

Con Javier siamo amici da anni e avevamo sempre voluto lavorare insieme. I nostri personaggi non si incrociano spesso, ma compaiono in alcune scene chiavi estremamente forti, ed è stato veramente stupendo recitare con lui. Spero che questo si veda sullo schermo.

Che tipo di cineasta è Asghar Farhadi?

Asghar è molto meticoloso nel lavoro. Io sono tra quelli che credono che qualsiasi esperienza professionale in cui hai l'impressione di stare imparando qualcosa, di acquisire delle conoscenze, sia un'esperienza che ti arricchisce. E questa lo è stata.

Asghar è un regista molto determinato, che ama raccontare le storie attraverso i suoi personaggi. Cerca sempre di rendere più intensi i personaggi, dandoci gli strumenti giusti per farlo: una cosa preziosa. Ho l'impressione di avere imparato molto durante le riprese di questo film.

Come sono state le riprese?

Le riprese di un film non sono mai semplici. Le tecniche cinematografiche, con lo spezzettamento delle scene e delle inquadrature, hanno un effetto perverso sull'attore. È complicato mantenere una continuità emotiva. Ma c'è un aspetto gratificante: quando vedi che il lavoro fatto va nella direzione voluta ritrovi l'energia e dimentichi le difficoltà. In questo magnifico paesino spagnolo, abbiamo avuto qualche problema a girare nei giorni di mercato, perché avevamo bisogno di silenzio. Ma è comprensibile che la gente non capisse le nostre esigenze. Nell'insieme, però, i residenti si sono dimostrati disponibili, entusiasti e aperti all'idea che si girasse un film nel loro paese. A conti fatti, e considerando i rischi del mestiere, si può dire che le riprese siano andate molto bene.

